

Tesserae iuris

I.2 (2020)



UNIVERSITAS
STUDIORUM

tardoantico: da un lato l'oro, comune segno distintivo, cementa il senso di appartenenza della burocrazia e ne rinsalda il legame con la magnificenza del *basileus*. Al contempo il timore legato alla sua perdita consente al supremo vertice un capillare controllo sull'intero apparato amministrativo e si pone come un efficace deterrente alla corruzione e alla *dissimulatio*, responsabilizzando l'*officium* nei confronti del principale, dal quale peraltro è diretto. Dietro ciascuna delle pene in oro, anche quelle di una sola libbra, si nasconde «l'occhio dell'imperatore», che vigila in ogni direzione come «un Argo Panoptes», e in tal senso anche il problema, pur cruciale, dell'effettività delle sanzioni un poco si stempera, perché il valore, il prestigio, l'irresistibile malia di quell'eterno oggetto del desiderio sconsigliano comunque di fare affidamento su una, benché non insospettabile, simulazione sanzionatoria. Non mancano, prima della copiosa bibliografia e dell'indice delle fonti, alcuni utili grafici riepilogativi. Già a una prima scorsa, libri come questo appaiono la prova tangibile di un impegno lungo, intenso e costante che ha occupato una stagione di studi (in fondo, una *militia...*), e che può coniugarsi soltanto con una genuina passione per la disciplina e per la ricerca scientifica che la alimenta. Lo scopo che si prefiggono è tale da escludere *a priori* ogni forma di elusione, perché sono votati a esaurire l'intero argomento prescelto: dare conto dei problemi implicati, proporre soluzioni, ordinare ed esaminare tutti i testi con la medesima cura, senza cedimenti e sfasature, fino a produrre, se ne sussistono – come in questo caso – i presupposti, una sorta di originale enciclopedia specifica. Che nella circostanza si tratti dell'opera di una giovane studiosa è un salutare motivo di conforto e di fondata speranza.

RENZO LAMBERTINI

Il linguaggio politico di Diocleziano. L'opinione prevalente vede Diocleziano come l'ultimo grande persecutore del Cristianesimo e, nello stesso tempo, come l'iniziatore, insieme a Costantino, della fase assolutistica dell'impero romano. È un giudizio in sé più che corretto, ma che forse semplifica troppo una figura, che appare assai complessa e problematica. Lo mostra bene Filip-

po Carlà-Uhink in una agile, ma densa biografia dedicata a questo imperatore (F. Carlà-Uhink, *Diocleziano*, Bologna, Il Mulino, 2019). L'A. pone in luce le non poche contraddizioni, ambiguità e incertezze, che connotano le vicende umane e politiche di questo imperatore, fin dalla violenta presa del potere nel novembre del 284. Il quadro è poco lineare anche perché le fonti storico-letterarie che ci parlano di Diocleziano sono piuttosto carenti: o risalgono, in genere, a parecchi decenni e oltre dopo il suo regno, o sono fonti cristiane – e quindi decisamente ostili e perciò non pienamente attendibili –, o, ancora, sono di delicata e complessa interpretazione come l'*Historia Augusta* o i Panegirici Latini. Di questi ultimi, peraltro, nessuno è a lui dedicato (forse perché la sfera di diretta azione politica e di governo di Diocleziano si è concentrata soprattutto in Oriente), mentre ben tre sono stati scritti in onore del suo collega e, inizialmente, forse anche amico, Massimiano (*Pan.* 10 e 11, oltre al 7, di cui è codicetario Costantino). Basandosi su un'equilibrata disamina di queste fonti, il libro di Carlà-Uhink ripercorre la vita di Diocleziano, partendo delle sue origini, invero assai oscure, per giungere al momento delle sue dimissioni dal soglio imperiale e a quello della sua morte, anch'essa avvolta nell'oscurità. In questo percorso l'A. individua, opportunamente, alcuni temi centrali cui sono dedicati appositi capitoli: quello della 'costruzione della tetrarchia' (pp. 45 ss.), vista come risultato a cui l'imperatore giunge progressivamente – passando dalla monarchia alla diarchia e da quest'ultima alla tetrarchia – e analizzata nelle sue componenti ideologiche e giuspolitiche; il tema della guerra e della pace; le riforme dioclezianee, soprattutto nel campo militare, amministrativo, fiscale e monetario; la posizione religiosa di Diocleziano e la grande persecuzione da lui voluta. Vi è da dire che Filippo Carlà-Uhink procede nella sua ricostruzione, impiegando con sagacia non soltanto le fonti storico-letterarie, ma ricorrendo spesso a fonti epigrafiche, papirologiche, numismatiche, artistiche (si pensi alle rappresentazioni dei tetrarchi, di cui la scultura veneziana di S. Marco è l'esempio più famoso, ma non unico) e, più in generale, archeologiche. Ne risulta una fitta trama, che interseca tutte queste fonti e riesce a costruire un quadro solidamente ancorato alla loro contestuale interpretazione. Si nota, in particolare, l'uso accorto e competente delle fonti numismatiche, che deriva verosimilmente anche dalla predilezione per la storia economica, nell'ambito della quale l'A. ha dato prove di notevole rilievo scientifico. Il giudizio complessivo che emerge su Diocleziano, non è univoco: per Carlà-Uhink (p. 196) questo imperatore

non fu un semplice persecutore, ma neppure può dirsi che egli fu in modo pieno «un geniale innovatore e rivoluzionario». Egli in realtà non si discostò in maniera netta dal *modus operandi* dei governi imperiali succedutisi, spesso drammaticamente, nel III secolo. Fu, invece, un innovatore nel linguaggio politico, con il quale egli intendeva comunicare, con diversi mezzi, a tutto l'impero il senso e la funzione del ruolo imperiale: tutto venne incentrato sul valore della cooperazione tra i principi regnanti, i quali erano presentati come una 'famiglia' elettiva e divina. La tetrarchia va dunque studiata, secondo l'A., non soltanto come un sistema di governo e/o di successione nel potere, ma soprattutto come un linguaggio politico innovatore, che segna un cambio di paradigma destinato almeno in parte a perdurare anche dopo il suo oggettivo fallimento. Vorrei proporre, in conclusione, una considerazione che riguarda più da vicino gli studiosi di diritto romano. Ho notato che nel libro non è dato praticamente alcun spazio alle fonti giuridiche (con la ovvia eccezione dell'*Edictum de rerum venalium*) e, in particolare, ai numerosissimi rescritti diocleziani, tramandati soprattutto dal Codice. Credo che la responsabilità (se è corretto parlare di responsabilità) di questa omissione non vada attribuita tanto all'A., quanto piuttosto ai giusromanisti, che si sono quasi sempre avvicinati alla legislazione diocleziana per studiare singoli istituti privatistici o processuali in un'ottica di ricostruzione, per così dire tecnica, della loro maggiore o minore vicinanza alla presunta regolamentazione 'classica'. Si tratta di un approccio del tutto comprensibile e legittimo, ma, che forse non consente, a chi non è storico del diritto antico, di apprezzare in modo pieno come meriterebbe la straordinaria testimonianza che i rescritti possono fornire sulla concreta vita giuridica (e, dunque, anche sociale ed economica) dell'impero – soprattutto nelle sue varie componenti provinciali – alla fine del III secolo/inizio del IV. Affrontare i rescritti diocleziani anche come testimoni preziosi di ciò, in un'ottica ricostruttiva che privilegi in qualche modo la contemporaneità pur senza eludere i problemi giuridici di più lungo periodo che essi pongono, consentirebbe, forse, di aiutare gli storici non giuristi a intendere meglio importanti aspetti di un periodo come quello diocleziano, che pur con le sue ambiguità e le sue contraddizioni costituisce comunque un ponte tra la crisi del III secolo e le indubbie novità che caratterizzeranno l'inizio e poi lo sviluppo del secolo successivo.

PAOLO GARBARINO